

Fiorenzo Toso

*EN LO NOSTRO LATIN VOLGAR.*

PROSPETTIVE DI ANALISI E PERCORSI INTERPRETATIVI  
PER LA POESIA DELL'ANONIMO GENOVESE

«Una sola delle ricchezze più preziose è mancata fino ad ora alla Liguria: la ricchezza letteraria [...]; con la sua lingua originale, come il portoghese e il catalano, e con la sua storia, ci si aspetterebbe da essa un poema come *I Lusiadi*, o almeno una cronaca come quella di Muntaner». Se un raffinato «curioso» della letteratura quale fu Valéry Larbaud poteva nutrire rimpianti di questo genere nel suo pur lusinghiero elogio di Genova<sup>1</sup>, ciò dev'essere imputato almeno in parte alla «strana gloria parziale», come avrebbe potuto scrivere Borges, toccata in sorte al maggior autore volgare del medioevo ligure; e proprio da Borges, amico e sodale di Larbaud, possiamo prendere le mosse per qualche riflessione sulla fortuna (e la sfortuna) letteraria, utile per inquadrare alcuni temi che ci occuperanno in questa sede.

«La gloria di un poeta dipende, insomma, dall'eccitazione o dall'apatia delle generazioni di uomini anonimi che la mettono alla prova, nella solitudine delle loro biblioteche [...]. Da qui il pericolo di affermare che esistono opere classiche e che lo saranno per sempre. [...] Classico non è un libro (lo ripeto) che necessariamente possiede questi o quegli altri meriti; è un libro che le generazioni degli uomini, spinte da diverse ragioni, leggono con previo fervore e con una misteriosa lealtà». In un testo memorabile delle *Altre inquisizioni*<sup>2</sup>, lo scrittore argentino riflette in questi termini sulla natura dei classici e sulla loro durata: non solo la ricezione di un'opera varia dunque in rapporto all'epoca in cui vivono i lettori, ma anche alla sua funzionalità in relazione alle loro esigenze.

Non è dunque casuale che il rapporto di continuità tra le rime dell'Anonimo e gli sviluppi successivi dell'espressione in genovese si

---

<sup>1</sup> Valéry Larbaud, «Ex-voto: San Zorzo», in Larbaud 1957, cit. in Marcenaro 1987: 199-200, del quale si riprende la traduzione.

<sup>2</sup> Jorge Luis Borges, «Sui classici», in *Altre inquisizioni* (1952), ed. it., ora in Borges 1984, vol. I: 1064, del quale si riprende la traduzione.

disveli con particolare evidenza in un preciso momento storico e nell'opera di un altro autore oggi pressoché dimenticato, ma ai suoi tempi chiamato a incarnare, in contiguità ideologica col ruolo pubblico del poeta duecentesco, lo stretto rapporto intercorrente tra gli usi linguistici e la definizione simbolica di una specificità politico-istituzionale<sup>3</sup>. Giangiacomo Cavalli è un altro «classico» dimenticato dell'espressione genovese<sup>4</sup>, e non stupisce in fondo che il rapporto diretto che emerge tra l'opera del poeta barocco e la raccolta duecentesca delle *Rime* non sia stato fino ad ora opportunamente evidenziato. Eppure la corrispondenza tematica e formale tra la rima 77 dell'Anonimo e un sonetto cavalliano delle *Civili*, ad esempio, meriterebbe qualcosa di più che una semplice segnalazione:

Quando e' penso in ano novo  
 quanto tempo e' ò falio,  
 chi in falir son invegio  
 e pu peccaor me trovo,  
  
 per corvirme aotri descrovo  
 e ò lo cor sì durao  
 ch'e', chi tanto son pricao  
 per dir – schaco – e' no me movo<sup>5</sup>.

Le due quartine dell'Anonimo vengono non solo riprese per la rima, ma la medesima metafora del gioco degli scacchi, piegata ad analogica considerazione morale, ritorna del sonetto cavalliano come inequivocabile ripresa diretta della poesia duecentesca:

De passo in passo un pensamento nœuvo  
 pâ che a ro cœu me picche, e me consegge

<sup>3</sup> Su questo tema, che costituisce una chiave essenziale per l'interpretazione della storia linguistica del genovese e per spiegare l'inevitabile continuità ideologica e tematica che contraddistingue la poesia in genovese del periodo repubblicano, rimando in particolare a Toso 2002a e Toso *in corso di stampa*.

<sup>4</sup> Chiarisco subito che l'attribuzione della qualifica di «classico» che utilizzo in questo articolo per autori come l'Anonimo, Giangiacomo Cavalli, Paolo Foglietta e altri va intesa esclusivamente all'interno della tradizione poetico-letteraria in genovese e non implica una valutazione di eccellenza artistica in prospettiva nazionale o più ampia ancora. La notazione, che sembrerà scontata ai più, non risulta affatto tale, come si intuirà nel prosieguo, alla luce di atteggiamenti critici per i quali l'utilizzo di tale aggettivo dev'essere per forza inteso in senso assoluto. Sul Cavalli e sulla sua posizione nel contesto della letteratura regionale rimando a Toso 1999-2000, Vol. II, *L'età repubblicana*.

<sup>5</sup> Rima 77, vv. 1-8, in Nicolas 1994: 243 (emendo al v. 7 in *ch'e'* 'che io' la lezione *che* dell'editore, restituendo un miglior senso).

che sæ tosto raxon che me resvegge,  
con trovâme a ro segno che me trœuvo.

Tra mi mæsmo re osse me descœuvo:  
no sò trovâ, con che raxon me degge  
rezeve di e nœutte re oregge,  
con stâ voi sempre in scacco, no me mœuvo<sup>6</sup>.

Chi volesse invocare la casualità, o chi volesse parlare di episodicità in questa occorrenza<sup>7</sup>, potrebbe essere facilmente smentito non solo dagli altri echi ideologici e tematici che la poesia dell'Anonimo riverbera sull'opera di Cavalli (non meno che su quella di altri autori del periodo repubblicano della letteratura in genovese), ma anche da un manipolo di altre riprese puntuali e citazioni letterali, dal Quattrocento al Settecento, che confermano il ruolo fondante del poeta duecentesco per la storia successiva dell'uso letterario del vernacolo.

Ma non solo di continuità sembra trattarsi, quanto di intima adesione ad alcuni miti fondanti della genovesità che l'Anonimo inventa o, come vedremo meglio, volgarizza e diffonde a partire dalla propria specifica esperienza. Ad esempio, l'adesione retorica di Barnaba Cigala, a fine Cinquecento, al tema dell'universalismo genovese col quale l'Anonimo sembra voler volgere in positivo l'improperio dantesco sugli «uomini diversi del mondo spersi»:

E tanti sun li Zenoexi  
e per lo mondo sî destexi,  
che und'eli van o stan  
un'atra Zenoa ge fan<sup>8</sup>.

L'arcinota quartina viene chiosata nell'encomio per l'elezione dogale di Antonio Cebà, nel 1593, un testo grondante anche per il resto di riferimenti al poeta duecentesco<sup>9</sup>, in questo distico rivelatore:

Chi chiù che y atre gente atorno andemo  
e quasi in ògni terra nio facemo<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Cavalli 1745: 21 (ed. originale Zena, Pavoni 1636). Si tratta delle due quartine del sonetto 21 delle *Rime civili*.

<sup>7</sup> È quanto fa ad esempio Raso 1998.

<sup>8</sup> Anonimo Genovese, rima 138, vv. 195-198, in Nicolas 1994: 395.

<sup>9</sup> Si veda in merito il commento della recente edizione a cura di Hohnerlein-Buchinger 2000.

<sup>10</sup> Parte VI, vv. 10-11 in Hohnerlein-Buchinger, ed. cit.: 43.

La capacità dell'Anonimo di fondare miti durevoli nell'autorappresentazione retorica della genovesità si traduce persino nel perpetuarsi di un'aneddotta e di luoghi comuni, fino a un inopinato palleggiamento di impropri tra Liguri e Veneziani a oltre un secolo di distanza. Nell'ode per la vittoria di Laiazzo, del 1294, l'Anonimo ricordava dunque come i Veneziani, ormai certi della vittoria, avessero apostrofato i Genovesi con un insulto sanguinoso, accusandoli di voler evitare lo scontro per vigliaccheria:

Veniciam dissem intrando:  
 – Fucí som, in terr'ascoxi:  
 sperdui som, noi avisando,  
 li soci porci levroxi.

Niente ne resta a prender  
 se no li corpi de li legni:  
 preixi som senza defender;  
 de bruxar som tuti degni<sup>11</sup>.

La presunta fuga dei Genovesi si rivelò ben presto un espediente tattico, e i Liguri, per quanto inferiori numericamente, ebbero infine ragione dei baldanzosi Veneziani. Nel giudizio del poeta, l'orgoglio municipale si coniugava allora con la valorizzazione in chiave morale dell'*exemplum* riconoscibile nell'esito della battaglia:

Or par ben chi som pagai  
 li Venician tignosi:  
 ni conseio che zà mai  
 mentoem porci levroxi;

che la lengua no à osso  
 e par cossa monto mole,  
 ma sì fa rompir lo dosso  
 per usar mate parole<sup>12</sup>.

L'incisività del racconto del poeta duecentesco era destinata a creare simboli forti, a perpetuare la memoria di un'offesa sanguinosa e di un altrettanto sanguinoso riscatto. Non del predicazzo morale, ma della violenza dell'insulto subito e della feroce vendetta che ne consegue si ricorda

<sup>11</sup> Anonimo Genovese, rima 47, vv. 17-23 in Nicolas-Toso 1998: 28.

<sup>12</sup> Anonimo Genovese, rima 47, vv. 48-55 in Nicolas-Toso, ed. cit.: 30.

così un altro poeta genovese, Andreolo Giustiniani Banca, nel suo poemetto celebrativo della difesa di Scio dai Veneziani nel 1431:

E come 'l giorno rischiarito fasse  
furo sul posto presso a la catena,  
e di bombarde l'uno a l'altro trasse;

e 'l par che rabia infernal li mena  
tant'eran caldi e sì volunterosi,  
ma i nostri vereton lor voglia affrena.

Cum cridi, co' strumenti bellicosi  
gridava i nostri: «mora, mora, mora  
moran li bruti porci leverosi»<sup>13</sup>.

Rovesciando sui nemici veneziani lo stesso violento insulto menzionato dall'Anonimo, Giustiniani non attua solo una citazione letteraria: dimostra soprattutto, riprendendola a centocinquant'anni di distanza, l'efficacia di questa piccola epica comunale nel perpetuare il ricordo di un improprio penetrato a pieno titolo nell'inventario dei simboli che disegnavano i contorni di una disputa secolare. La capacità dell'Anonimo nel rielaborare o nell'inventare con indubbia efficacia drammatica immagini e figure retoriche destinate ad affermarsi stabilmente nella coscienza collettiva dei Genovesi testimonia quindi, in questo caso, il successo di un'impostazione che valorizza del volgare la funzionalità di lingua piegata alle esigenze della rappresentazione e della celebrazione delle glorie civiche. Allo stesso modo, la riflessione metalinguistica su «lo nostro latin volgar»<sup>14</sup> apre la strada a cinquecento anni di dibattito sul ruolo di quello che già nel Trecento veniva definito dal volgarizzatore di Martin Polono «jairo vorgia çenoeyse»<sup>15</sup>, una formula che soprattutto a partire dal Cinquecento troveremo polemicamente contrapposta alle querimonie del Varchi sulla «barbarie» e sulla «diversità» dell'idioma locale<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Porro-Lambertenghi 1865, vv. 148-156. Del poemetto giustiniano sto approntando una nuova edizione, basata sul confronto tra due nuovi testimoni inediti e il testo edito dal Porro-Lambertenghi.

<sup>14</sup> Anonimo Genovese, rima 146, v. 15, in Nicolas 1994: 463.

<sup>15</sup> Cfr. Cornagliotti 1988: 182. Per un commento alle considerazioni metalinguistiche dell'anonimo volgarizzatore alla luce delle vicende storico-linguistiche regionali, cfr. Toso 2002a: 206.

<sup>16</sup> Sulle conseguenze letterarie della polemica a distanza tra il Varchi e i poeti genovesi raccolti intorno a Paolo Foglietta e sulla sua esemplarità nell'ambito del dibattito sui dialetti regionali nel corso del sec. XVI cfr. in particolare Toso 2000a e Toso 2002b.

Il carattere fondante dell'Anonimo per gli sviluppi della letteratura regionale si rivela tanto più significativo quando lo si confronta con altre vicende regionali di tradizione poetica vernacola, e si pensi solo alla diversa fortuna di Bonvesin in Lombardia, «dopo il quale», scrive Ivano Paccagnella, «si instaura una spaccatura nella tradizione che durerà per due secoli, fino alla ripresa, a Cinquecento inoltrato, del filone “facchinesco”»<sup>17</sup>, privo peraltro, va aggiunto, di elementi di richiamo o di continuità all'utilizzo poetico del volgare milanese durante il medio evo.

Un «classico» dunque l'Anonimo, nel contesto pur limitato dell'espressione vernacola genovese? Se torniamo alla definizione borgesiana e al problema della fortuna parziale, dovremo parlare di un caso esemplare di «classico» che esaurisce la propria funzione con l'esaurirsi dell'esigenza collettiva di disporre di riferimenti ideologici e culturali che rientrino in questa categoria. Non abbiamo difficoltà a rintracciare echi tematici e formali diretti della sua poesia fino ai cicli settecenteschi per le vittorie navali sui corsari barbareschi<sup>18</sup>, e sappiamo del resto che un'anonima mano aveva intrapreso, in quello stesso periodo, la trascrizione del codice Molfino. Ma la «scoperta» di quest'ultimo, attorno al 1820, non suscita già più, nel clima di stasi e di demoralizzazione successivo all'annessione di Genova al Regno di Sardegna, una valorizzazione retorica del ruolo che, in maniera più o meno evidente, le rime dell'Anonimo sembrano avere rivestito così a lungo. E sì che il momento era favorevole, con la nascita intorno alle riflessioni dello Spotorno sulla «nazione de' Liguri» di un regionalismo culturale ben inserito nel clima europeo delle rinascite nazionali e regionali, connesso anche al proliferare di scoperte e riscoperte di antichi manoscritti e alla stessa falsificazione, dalla Provenza alla Sardegna, di prove attestanti un glorioso passato letterario per lingue neglette e per dialetti emergenti<sup>19</sup>. Un po' paradossalmente, la possibilità, attraverso le diverse edizioni parziali e complete della sua opera, di continuare a fruirne come «padre fondatore» di una specifica identità linguistica e letteraria risulta impercorribile, tra Ottocento e Novecento, per il venir meno di un ruolo che al genovese era stato attribuito fino alla fine dell'esperienza repubblicana; assenti dunque, i richiami al poeta duecentesco, persino nelle opere essenziali di un pur vistoso regionalismo linguistico-culturale, che attua però sul fronte ideologico un compromesso con

<sup>17</sup> Paccagnella 1983: 114.

<sup>18</sup> Sul rapporto delle *lezendie* di Stefano De Franchi e di altri autori settecenteschi celebranti le ultime vittorie navali genovesi con la poesia dell'Anonimo, cfr. Toso 1995: 125-126.

<sup>19</sup> Il tema è ampiamente trattato in Toso 2002b.

le istanze unitarie della borghesia imprenditoriale postunitaria, evidente ad esempio nella *Colombiade* di Luigi Michele Pedevilla<sup>20</sup>. All'Anonimo dunque, non meno che a Paolo Foglietta o a Gian Giacomo Cavalli, toccò in sorte quella «gloria parziale» che ne ha fatto dei «classici» a metà, di lunga durata quanto si vuole, ma oggi ineluttabilmente destinati all'oblio o alla ristretta venerazione dei dotti.

Se ho insistito sulle vicende locali della fortuna e sfortuna del poeta, è anche perché essa trova efficace riscontro nella collocazione che l'Anonimo ha trovato nel contesto più generale della storia della letteratura italiana. Su questo sfondo, l'esegesi letteraria di estrazione locale non si è allontanata, anche in questi ultimi anni, da una valutazione minimalista che è in fondo il riflesso di una più generale incomprendimento del ruolo storico di una letteratura dialettale dotata, come anche le scelte antologiche di Franco Brevini hanno dimostrato recentemente<sup>21</sup>, di autonomi sviluppi e di una qualche originalità nel contesto nazionale<sup>22</sup>. Autonomia e originalità che non dovrebbero significare automaticamente eccellenza artistica, ma la ricerca frustrata del genovese «buono» da inserire nelle patrie antologie è pur sempre il movente dei rari interventi di qualche studioso locale: potrebbe dunque sembrare ovvio che la ricerca di vette poetiche, quando si hanno come termini di paragone gli esiti più alti della letteratura italiana, non possa ricavare dal nostro autore più che un modesto campiona-

---

<sup>20</sup> Sulla letteratura in genovese dell'Ottocento e sulle sue aspirazioni frustrate di «rinascita» culturale rimando a Toso 1999-2001, Vol. III, *L'Ottocento e il Novecento*.

<sup>21</sup> La trattazione dei principali autori genovesi del periodo tra il Cinque e l'Ottocento ha implicato significativamente, nella lettura storico-critica di Brevini, la confezione di capitoli e «medaglioni» a sé stanti rispetto alle periodizzazioni e ai raggruppamenti proposti per altre aree dialettali: cfr. Brevini 1999, vol. I.: 527-46 (per Paolo Foglietta), 931-65 (per Gian Giacomo Cavalli), vol. II: 1645-672 (per Stefano De Franchi), 2719-729 (per Luigi Michele Pedevilla).

<sup>22</sup> In tutta sincerità non condivido le ansie di chi interpreta, assai superficialmente, una valutazione storico-linguistica complessiva della letteratura in genovese (o di qualsiasi altra tradizione dialettale) come «una forzatura etnicistica e provincialistica» (Coveri 2002: 151). Di stolidamente provincialistico c'è, questo sì, il considerare a ogni costo tale metodo di analisi come una rivendicazione di «autosufficienza» e non, semplicemente, uno degli approcci possibili al tema della vernacolarità letteraria, approccio che non implica affatto affermare eccellenze né predicare separatezze, ma – operazione certo più innocua anche se meno suggestiva – tentare di ricostruire un panorama di relazioni interdialettali e intradialettali che non si risolva nella pura e semplice accettazione acritica del pur utilissimo schema crociano della letteratura dialettale «riflessa». A prescindere dallo scontato richiamo alle indicazioni metodologiche di autori come Mario Sansone o Carlo Dionisotti (forse anche loro autori di angolazione «eticistica?»), sulla legittimità di questa impostazione (certo più idonea alla riflessione storico-linguistica che a quella critico-letteraria) cfr. ora tra gli altri Bertini Malgarini – Vignuzzi, 2002: 1007-1009.

rio di episodi felici, eppure c'è chi non sa far di meglio che tranquillizzarci sul fatto che l'Anonimo non è, artisticamente e ideologicamente, avvicinabile a Dante Alighieri<sup>23</sup>. L'irriducibile provincialismo di molta esegesi locale aiuta a comprendere, a questo punto, perché l'interesse della storiografia letteraria nei confronti dell'Anonimo non abbia mai raggiunto, a livello nazionale, almeno quella degli autori coevi presenti in altre aree esterne al filone centrale, toscano, della storia letteraria italiana.

«Al di là delle barriere linguistiche intervengono quelle politiche o geografiche. Burns è un classico in Scozia; a sud del Tweed interessa meno di Dunbar e di Stevenson»: ancora una volta, discorrendo di una classicità «marginale» Borges<sup>24</sup> avvicina un problema relativo alla ricezione dell'opera del nostro poeta, i cui spunti di originalità vengono facilmente interpretati come espressione di localismo e la cui idiomaticità, a dispetto ormai di edizioni affidabili e di letture filologico-linguistiche non di rado attendibili<sup>25</sup>, sembra costituire ancora oggi un ostacolo alla sua valorizzazione. Meno marginali dell'Anonimo per gli sviluppi *a posteriori* della letteratura nazionale, gli esponenti della poesia didattica dell'Italia settentrionale diventano così il metro di paragone al quale l'esperienza dell'autore genovese viene spesso e volentieri riallacciata, in un quadro generale nel quale si stemperano fino ad annullarsi i caratteri specifici e gli elementi peculiari, quelli che dovrebbero dare la cifra del rilievo storico-culturale prima ancora che artistico del poeta. Anche se Contini aveva avvertito dell'esistenza a Genova di «un temperamento assolutamente incomparabile nell'Italia duecentesca»<sup>26</sup>, questa annotazione non sembra

<sup>23</sup> Si veda il pur utile commento di Q. Marini alla rima 85: «Ma, per tornare all'*Epistola V* [di Dante], direi che sono proprio la sua calda retorica, il tono alto, vigoroso, profetico, profeticamente esulante dal contesto concreto, le sue prevalenti argomentazioni tecnologiche e sacrali a segnare nettamente il distacco dalla poesia dell'Anonimo. Nella quale la retorica è tutta diversa, quasi rudimentale e monotona nella sua reiterazione di rime e concetti, priva di slanci o di citazioni ardite [...], costantemente abbassata al tema concreto della "paxe", insistentemente martellante sulla bontà dell'imperatore [...]; «L'Anonimo Genovese ha insomma una posizione politica che né particolarizza, né ideologizza le lotte intestine, ma tende a rappresentarle sempre in modo semplificato e comprensibile per il grande pubblico [...] in un progetto politico che, se è di matrice ghibellina [...] è tuttavia costantemente piegato agli interessi della sua "Zenoa". Una posizione che spicca ancor di più se raffrontata a quella dell'"exul immeritus" Dante Alighieri, molto più complessa e intellettualmente raffinata [...]», (Marini 1997: 25 e 30).

<sup>24</sup> Borges 1984: 1092.

<sup>25</sup> Si veda da ultimo l'ampio commento di J. Nicolas nell'edizione cit., ma la storia dell'interpretazione delle rime dell'Anonimo Genovese può contare su un'ampia serie di studi. Si vedano le schede relative in BDL 1980 (nn. 81-114) e BDL 1994 (nn. 3430-3449). Aggiornamenti successivi in Toso 1999-2001.

<sup>26</sup> Contini 1960: 713.



avere quindi suscitato approfondimenti e riletture: tra gli altri esempi possibili, le scelte antologiche di Piera Tomasoni<sup>27</sup> rendono conto soltanto di un livello minore della poesia dell'Anonimo (che del resto era piaciuto allo stesso Contini), anche attraverso i «tagli» che riconducono a una rassicurante dimensione didascalica e descrittiva testi di articolato valore storico-politico come la rima 138<sup>28</sup>. Anche da una storia della letteratura pur aperta all'articolazione diatopica come quella di Asor Rosa, ci si sarebbe potuti attendere qualcosa di più della disarmante qualifica di «meteora» con la quale Corrado Bologna liquida il poeta, «singolarissima e perciò stesso priva di echi o d'epigonismo». La constatazione di una contiguità di ruoli con la storiografia comunale, l'ammissione di un linguaggio «privo di contatti e congruenze strutturali-funzionali rispetto al resto della penisola» e l'intuizione del carattere fondante dell'esperienza dell'Anonimo per l'instaurazione senza riserve «di una poetabilità in lingua genovese» non sembrano stimolargli una lettura che vada oltre l'individuazione di «una vicenda di prestiti, di imitazioni, di dipendenze, di autorizzazioni: in una parola, di una non risarcibile subalternità»<sup>29</sup>.

I due esempi citati riassumono le linee interpretative e i filoni di ricerca che hanno coinvolto la poesia dell'Anonimo anche negli ultimi anni, una volta concluso il lavoro di codifica testuale e di lettura che pure, dalle prime stampe parziali ottocentesche alle due edizioni critiche della Cocito<sup>30</sup> e di Nicolas avrebbe forse potuto suscitare, a livello nazionale, un ventaglio più ampio di riflessioni: e invece ci si è limitati a interrogarsi su come e quanto l'Anonimo rientri nel contesto della letteratura didattica settentrionale, o su come e quanto se ne discosti attraverso raccordi diretti con la dirimpante tradizione occitanica, acclimatata a Genova prima e durante l'esperienza poetica del nostro<sup>31</sup>. Questo aspetto, visitato da Aurelio Roncaglia in un noto saggio sulla rima 130 e più recentemente da Paola Allegretti per la rima 137<sup>32</sup>, è fatalmente connesso alla storia della

<sup>27</sup> Tomasoni 1997: 191-261.

<sup>28</sup> Si confronti il testo completo della poesia nell'ed. cit. di Nicolas 1994: 390-401, con la scelta dell'antologista, (Tomasoni 1997: 255-59), dove prevale il gusto per la descrizione impressionistica delle ricchezze di Genova, pur letterariamente interessante ma poco apprezzabile nel suo significato se decontestualizzato dalla funzione «esemplare» che il poeta le attribuisce nella sua polemica coi Veneziani.

<sup>29</sup> Bologna 1987: 119-123.

<sup>30</sup> Cocito 1970a. Si tratta, insieme a quella cit. di Nicolas 1994, dell'altra edizione completa delle rime. Per la restante bibliografia cfr. la nota 25.

<sup>31</sup> Sulla letteratura genovese in lingua occitanica basti qui il sunto offerto in Toso 1999-2001, vol. I: 51-70.

<sup>32</sup> Roncaglia 1975, Allegretti 1998.

ricezione dei modelli provenzali in Liguria, a partire dalla parodia linguistica di Rambaut de Vaqueiras fino ai ben noti versi dell'Anonimo stesso in merito ai

romanzi, canzon e fore  
e qualche atre grose parole  
de Rolando e de Oriver<sup>33</sup>

e a

[...] le vanitae  
e le canzon chi son trovae  
chi parlan de van amor  
e de bexicii con error<sup>34</sup>.

Ma l'importanza storica, culturale, letteraria, metrica e per certi aspetti persino linguistica di questo apporto non dovrebbe farne dimenticare l'ineluttabilità in un contesto come quello genovese di fine Duecento, ed è quasi sorprendente anzi che l'esegesi filologica non sia riuscita ad individuare nella poesia dell'Anonimo altro che un paio di puntuali riferimenti occitanici relativi a un ambito che resta pur sempre quello didascalico-moraleggiante. Non meno interessante sarebbe allora riflettere su come l'Anonimo pieghi alle proprie istanze politiche e civili le suggestioni cortesi di cui si dimostra permeato quando celebra ad esempio la sua città come una gran dama oppressa da figli scellerati:

Per lo mondo son stao;  
visto ò done pusor,  
gentir, d'aoto lignao,  
moier de gran segnor,

dexeivermenti ornae  
e de gran belleza,  
corteise e insegnae,  
pinne de visteza;

ma tute queste, a ver dir,  
a quella che me par  
sovre le aotre luxir  
no se pòn comparar.

<sup>33</sup> Anonimo Genovese, rima 144, vv. 79-81 in Nicolas 1994: 438.

<sup>34</sup> Anonimo Genovese, rima 144, vv. 189-192 in Nicolas 1994: 440.

Sovrana de possanza,  
 d'ornamenti e d'onor,  
 non è in lui manchanza;  
 de le aotre è la fior<sup>35</sup>.

Non meno scontato è a sua volta la serie delle fonti religiose e didascaliche mediolatine che, proposta da Luciana Cocito per la componente morale dell'opera del poeta e più volte ripresa dai commentatori, riflette in fondo l'imprescindibile catalogo del *clericus* medievale<sup>36</sup>.

Le indagini sulla componente didascalica e sul raccordo con la lirica provenzale hanno distolto, a dispetto di un'importante antologia del Nicolas<sup>37</sup> (e a prescindere dagli atteggiamenti provinciali già rilevati), da una percezione più attenta di quella poesia politica e civile che rappresenta l'aspetto veramente insolito, per non dire originale, della poesia dell'Anonimo. Non stupisce allora che non siano mai stati evidenziati gli elementi di contiguità, le dipendenze e le interrelazioni che legano l'opera dell'Anonimo ad alcuni filoni di riflessione politica e civile che circolavano in Liguria ai tempi suoi: essi costituiscono il retroterra della parte più significativa delle *Rime*, quella che manca normalmente nelle antologie. È qui in fondo che il poeta si distacca realmente dall'esperienza didattica settentrionale non meno che dall'impronta occitanica, ed è qui che il carattere pur «locale» della sua esperienza arriva a trascendere la dimensione civica e patriottico-comunale<sup>38</sup>, suggerendo l'esigenza di una rilettura complessiva e di una contestualizzazione della sua opera che tenga anche conto degli sviluppi successivi della poesia in volgare e in dialetto genovese.

Di notevole interesse è, ad esempio, il rapporto che sembra sussistere tra alcuni esempi tra i più antichi di trattatistica morale in prosa volgare e le poesie a carattere civile dell'Anonimo, in particolare tra il *Libro de la misera humana cundicione* di Gerolamo da Bavari<sup>39</sup> e la rima 75, *De con-*

<sup>35</sup> Anonimo Genovese, rima 129, vv. 9-24 in Nicolas 1994: 343-44.

<sup>36</sup> Cfr. Toso 1995: 69.

<sup>37</sup> Nicolas 1983.

<sup>38</sup> Si fa molta fatica a comprendere la distinzione che intercorre tra una supposta lettura «municipalistica» della poesia dell'Anonimo e la prospettiva «patriottico-comunale» che Marini 1997 invoca a pp. 9-10, a meno che non si tenga conto – cosa che però manca completamente nell'analisi tentata in quella sede – dell'orizzonte ideologico (di impronta essenzialmente varagininiana, come si vedrà) del quale il poeta si fa interprete e volgarizzatore.

<sup>39</sup> Cfr. Marchiori 1989-1990. Per l'individuazione dell'autore cfr. Toso 1999-2001, vol. I: 149.

*dicione terrarum et civitatum*, soprattutto per quanto riguarda le considerazioni etiche sulla tirannia e il buon governo. L'Anonimo sembra parafrasare il testo di Gerolamo riducendone però l'assunto moraleggiante a una dimensione nettamente più laica: se il trattato fa discendere la legittimità del buon governo direttamente da Dio, per il poeta comunale è fondamentale la scelta operata dai cittadini, che rispecchierà certamente un ordine prestabilito, ma attraverso l'esercizio del libero arbitrio da parte della collettività.

Recita il *Libro*:

Unda inter lo Vegio Testamento se leze che nisum prenda signoria se no g'è dayta da Deo, ché per la lor bontae ni per lo lor seno no seam avanzay, ní venem in signoria per comuna voluntae de la gente [...]. Ma atri som chi se intrometam aministrar signorie, e sì no sum ellecti da Deo, e perzò elli som appelay tirani [...]. E perzò dixè la leze che lo naturale signor è piaxevele a Deo e sì fuze quando ello è pregao de la signoria, fim che ello no pò piú fuzi<sup>40</sup>.

La parafrasi del poeta amplia decisamente questi precetti, ma soprattutto insiste sull'autonomia del cittadino rispetto al potere costituito. Il tiranno scelto da una fazione non potrà mai essere *signor vraxe* (e si noti l'aggettivo preferito a *naturale*, che limita decisamente la concezione trascendente del potere quale appare dal trattato), perché l'arbitrio della sua autorità si scontra con la ragione stessa e presuppone da parte sua la ricerca del consenso attraverso azioni delittuose e la creazione di rapporti clientelari:

Terra chi, per gente alcuna,  
no per voluntae comuna,  
receive in sì alcun signor  
chi cubita d'aver honor

poi che no è signor vraxe  
mai no à intrega paxe.  
Che quelli chi no ll'àm vosuo  
semper n'àn lo cor gronduo,

ni mai cessam darsse lagno  
de zitarlo zu de cavagno;  
per zo no è mai la terra  
senza gran ranchor e guerra.

<sup>40</sup> Marchiori 1989-1990: 39. Emendo *sam* dell'originale in *seam*.

Che chi dè raxom parer  
 che nixum homo possa aver  
 per forza d'alcum marandrim  
 segnorìa de soi vexin?

Mai salvamento aver no pò  
 regnando zo, che elo no è so.  
 O quanti ne son strabuchai  
 per tropo in aoto montar!

Che per mantener quelor  
 chi lui àn dao favor  
 e 'n deverli munerar,  
 conven a lui l'atrui strepar

e torto far a li meschim  
 ch'e' en lo mar v'ì a la perfin.  
 E cossì in monte guisse  
 mar uncha se ne tramisse,

chè, per iniuria e rapina,  
 la terra mete in ruina;  
 e, poi che ello fa tanto dano,  
 no è signor, ma è tirano<sup>41</sup>.

E mentre Gerolamo da Bavari rimanda direttamente a Dio la scelta del *naturale signor*, per l'Anonimo è la città stessa *che vorrà aver poestae de fora* (v. 36) ossia una forma di autorità che, nella concezione dell'epoca, è fondamentalmente tutrice delle libertà individuali e sicura garanzia di una corretta amministrazione al di sopra delle parti. Il procedimento di *amplificatio* e di adeguamento ideologico al quale ricorre l'Anonimo in questo caso interessa meno dell'individuazione di un antecedente diretto in un testo volgare a carattere didascalico: associandosi ai rapporti istituiti da Luciana Cocito tra alcune poesie religiose e testi agiografici come la vita di Santa Margherita d'Antiochia del manoscritto Franzoniano 56<sup>42</sup>, questo esempio contribuisce a configurare la relativa compattezza della tradizione letteraria volgare genovese tra fine Duecento e inizio Trecento, le cui singole testimonianze vanno a integrarsi in un *corpus* unitario di testi in prosa e in poesia.

Ma questo primo aspetto, già di per sé non meno rilevante degli ele-

<sup>41</sup> Anonimo Genovese, rima 75, vv. 1-32, in Nicolas 1994: 239-240.

<sup>42</sup> Cocito 1970.

menti di continuità individuati tra la poesia dell'Anonimo e la successiva produzione in genovese, acquisisce ulteriore importanza quando si considerino le forme di dipendenza ideologica e tematica del poeta da altri modelli locali, questa volta latini. Prendiamo ad esempio il caso della rima 47, la già citata poesia celebrativa per la vittoria sui Veneziani a Laiazzo. Lo sfondo ideologico della poesia è offerto indubbiamente dal capitolo III della parte V della *Chronica Civitatis Ianuensis* di Iacopo da Varagine<sup>43</sup>, dal quale il nostro autore ricava non soltanto l'impianto esemplare della sua esposizione (ad esempio la vittoria genovese come punizione della vanagloria dei Veneziani), ma anche alcune osservazioni più puntuali. Anche un altro testo fondamentale del poeta, la rima 138 che descrive la grandezza e la ricchezza di Genova in un momento di forte frizione con Venezia risale in alcuni punti allo stesso brano. Iacopo, che fu tra i protagonisti delle vicende politiche sul cui sfondo si verificò l'episodio di Laiazzo, insiste ad esempio sulla non idoneità di equipaggi raccoglittici, formati da uomini reclutati in Lombardia, ad affrontare le battaglie navali<sup>44</sup>; attribuisce alla scelta di utilizzare questi mercenari le trascorse sconfitte subite dai Genovesi e sottolinea poi il clima di rinnovata unione che consente ai Liguri di palesare il proprio valore:

De civitate Venetorum hoc dicendum est, quod olim ipsi Veneti Ianuensibus dampna plurima intulerunt. Causa autem fuit quia cives nostri, qui tunc temporis erant minus considerantes provide, super galeas suas ponebant gentem Lombardicam, artis nauticam insciam et marinis preliis inexpertam. Et ideo, sicut ad remigandum indocti erant, sic ad pugnandum erant inutiles et ad omnia opera exequenda inexperti et rudes. Tales enim melius sciunt terram scindere quam equoreas undas sulcare, melius ducere vehicula quam vasa gubernare marina [...]. Unusquisque enim homo in illo opere amplius valet in quo maius exercitium habet, propter quod cives nostri moderni salubriori utentes consilio, super galeas et naves suas gentem non ponunt Lombardicam nec alienigenam, sed propriam atque domesticam<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Bertini Guidetti 1995, pp. 377-379, ripreso anche in Toso 1999-2001, vol. I: 43-46.

<sup>44</sup> Questo tema è del resto un luogo comune della letteratura genovese nella determinazione dell'alterità rispetto ai *Lombardi* dell'Italia settentrionale. Si veda solo il poema encomiastico di Ursone da Sestri per la vittoria navale sugli Imperiali (1242), dove tra i meriti del podestà bresciano Corrado da Concessio, che guidava la flotta ligure, si sottolinea come egli, pur essendo lombardo, «ut patriam servet, vitam committere ventis / non dubitat, pelagique subit discrimina tutus; / nec salsas exhorret aquas, tumidasque procellas; / non algae foeter stomachum, non movit olentis / nausea sentinae [...]» (vv. 729-733, in Centi 1993:80).

<sup>45</sup> Bertini Guidetti ed. cit.: 377-78.

La parafrasi dell'Anonimo si legge ai vv. 53-64:

Ben è ver che nostra terra,  
– Venician desprexiando,  
en una strappassá guerra  
de stranger a sodo armando

per sparmiar la soa gente  
e no voreirgi dar afano  
no armando ordenamente –,  
ben sostegnè alcun dano<sup>46</sup>.

E più avanti insiste:

E ben à pu sun 'a rivera  
de cento miar de staera,

e da Levante e da Ponente  
chi son de mar sì destra gente  
e de combacter sì sobrer,  
che ben par quando è mester!  
[...]

E tante galee pò armar  
pur de soa gente nostrar,  
che per grevi acidenti  
ne armerà ben duxenti<sup>47</sup>.

Il tema proposto da Iacopo ricorre ancora una volta nel poema per la vittoria di Curzola, del 1298, quando l'Anonimo si fa beffe della iattanza dei Veneziani, che andavano millantando le loro possibilità di vittoria

e monto gran possa mostrando  
de legni, gente e monea.  
Ma se sì gram colmo avea,  
per che andava mendigando

per terra de Lombardia  
peccunia, gente a sodi?  
Poni mente, tu chi l'odi,  
se noi tegnamo questa via.

---

<sup>46</sup> Anonimo Genovese, rima 138, vv. 53-60, in Nicolas 1994: 391 Emendo il presente *sostegne* col passato remoto *sostegnè*.

<sup>47</sup> Anonimo Genovese, rima 138, vv. 225-230 e 235-238, in Nicolas 1994: 395-96.

No, ma pur aiomo omi nostrar  
 destri, valenti e avisti  
 che mai par de lor n'ò visti  
 in tuti officii de mar<sup>48</sup>.

Anche se tale dipendenza non è stata ancora messa nella giusta evidenza, il rapporto della poesia dell'Anonimo nella sua componente politica e civile, con l'elaborazione teorica di un'ideologia comunale, sviluppata in particolare da Iacopo da Varagine in quello che è stato non a torto definito «un vero e proprio manuale di teologia politica comunale»<sup>49</sup>, è ancora più ampio e profondo di quanto rivelino gli esempi fin qui riportati: più volte infatti l'Anonimo si propone in sostanza come divulgatore del pensiero politico del Beato.

Se Iacopo con la sua *Chronica* intende proporre una sistemazione delle vicende genovesi in una dimensione esemplare che trascende in maniera decisa la pura e semplice rappresentazione dell'attualità, portando a termine rispetto agli annalisti il passaggio dalla «cronaca» alla «storia» in quanto concatenazione dei fatti nel lungo periodo e interpretazione costante di essi, le vicende locali – che sono anche in larga misura vicende internazionali – diventano materia di edificazione e di istruzione attraverso l'analisi dei fattori sociali e istituzionali che stanno a monte, giustificando la scansione degli eventi. Al tempo stesso, l'assunto morale non cessa per un istante, nell'opera del beato, di associarsi all'esaltazione delle glorie patrie: e in fondo, il motivo per il quale la storia genovese assume carattere esemplare è dato dalla constatazione che la città ha raggiunto un suo «statum perfectionis» passando per le diverse fasi di un'esperienza istituzionale rivolta alla ricerca costante del bene comune, identificato nella somma dei beni individuali<sup>50</sup>.

Identica convergenza tra esaltazione delle patrie glorie e ammaestramento morale caratterizza la contemporanea o di poco successiva esperienza poetica dell'Anonimo, per il quale «tener in memoria»<sup>51</sup> le vittorie navali e lo stato di «perfezione» raggiunto da «lo nostro comun» rappresenta però il soddisfacimento di un'ulteriore esigenza didascalica testimo-

<sup>48</sup> Anonimo Genovese, rima 49, vv. 89-100, in Nicolas-Toso 1998: 37.

<sup>49</sup> Airaldi 1986: 96.

<sup>50</sup> È anche la giustificazione, questa, di un'etica mercantile nella quale il profitto si configura come giusta mercede per avere operato in favore della società, ma è anche l'invito a un impegno nella comunità al quale il singolo è costantemente richiamato come a un dovere e a un precetto morale, anche in una Genova lacerata da discordie che sono in fondo, pur esse, occasione di crescita e di maturazione della società.

<sup>51</sup> Anonimo Genovese, rima 47, v. 5, in Nicolas-Toso 1998: 27.



niata dal passaggio del volgare. L'«unitae»<sup>52</sup> dei Liguri contrapposta al disordine morale dei Veneziani propagandata da Iacopo e divulgata dall'Anonimo rappresenta così, nel poemetto di quest'ultimo per la battaglia di Curzola, la trasposizione in un contesto tematico più risentito di forme di esemplarità care anche altrove al poeta:

Como Dè vosse a la perfim  
far honor de tanta guerra,  
fo lo lor stantar per terra  
e lor convegne star sovim.

Or che gram rota fo lantor  
quando li Vinician prediti  
se vim sì morti e desconfiti  
e Zenoeisi venzeor<sup>53</sup>.

Fatto tutt'altro che secondario, questo atteggiamento prelude alla componente «alta» della letteratura in genovese dei secoli successivi, così come i contrasti tra Carnevale e Venerdì o le poesie sulle virtù delle castagne ne anticipano palesemente, come ho osservato altrove, la componente più spiccatamente dialettale, quale si riscontra con maggiore evidenza a partire dalle *Fròttore* di Paolo Foglietta<sup>54</sup>. Del resto la base ideologica offertagli dall'opera di Iacopo viene a sua volta sottoposta a un adeguamento che ne agevola la percezione da parte del pubblico locale, ai cui bisogni il poeta tenta di offrire risposte che utilizzino immagini e modalità espressive particolarmente vicine alla mentalità della sua gente. La suggestione dell'ambiente marinaresco gli serve allora per quelle metafore ingegnose di natura didascalica, che rappresentano le pagine forse più gustose della sua raccolta, ove l'ordine che regna a bordo delle galee può essere assunto a modello di buon governo (altra metafora di lunga durata nella poesia civile in genovese), o dove la figura di un pescatore «en l'encontrae

---

<sup>52</sup> Nella rima 38, dove il poeta sembra contrapporre polemicamente l'ordinato incedere della flotta genovese rispetto al disperato disordine (che è appunto, in primo luogo, disordine morale) di quella veneziana, l'Anonimo insiste proprio sulla «voluntae fera / d'unitae, chi ben s'acorda / a tirar tutti a una corda» (Anonimo Genovese, rima 38, vv. 85-87; per la proposta interpretativa cfr. il saggio introduttivo di F. Toso, «Un'epica da mercanti» in Nicolas-Toso 1998: 5-20, soprattutto nota 14). L'immagine è significativamente ripresa da Giangiacomo Cavalli nell'encomio del doge Giorgio Centurione (1623), vv. 95-98: «in fin tra ló s'accorda / tutti unii à unna corda / che dra vostra virtù chiù degno impiego / ra corona saræ dro mondo intrego» (Toso 1997: 34).

<sup>53</sup> Anonimo Genovese, rima 49, vv. 301-308 in Nicolas-Toso 1998: 49.

<sup>54</sup> Toso 1999-2001, vol. I: 111-18 e vol. II, pp. 15-32; Toso 2002a: 205.

de Cò-da-Faar»<sup>55</sup> può adombrare, nella prima parte di una composizione per il resto ridondante di considerazioni morali, la torva immagine del demonio che adesca i peccatori.

Anche la conclamata duplicità di registri di questo poeta ne fa dunque qualcosa di diverso del rappresentante della «non risarcibile subalternità» attribuitagli da Bologna<sup>56</sup>, perché individua nell'Anonimo, al di là della più o meno superficiale adesione alle correnti linguistiche e letterarie che convergono su Genova da ovest, da nord e da sud-est, la ricerca di una via autonoma e su più livelli al volgare letterario, ricerca che attraverso l'elaborazione di una lingua originale punta alla divulgazione di istanze ideologiche e culturali specificamente genovesi e al tempo stesso, o perciò stesso, in grado di assumere rilevanza extralocale, così come il modello più evidente, la cronaca varaginiana, è meno una storia locale che un voluminoso *exemplum* idealmente fruibile, e come tale recepito, da parte di un pubblico internazionale.

La complessità tematica del poeta presuppone del resto un ruolo pubblico che corrisponde più che altrove, almeno in Italia settentrionale, a una funzione identificante dell'idioma: nel passaggio dal latino al genovese si attua la presa di coscienza di una comunità che sente il bisogno di celebrare se stessa attraverso un codice ormai diffuso come lingua commerciale e diplomatica ben oltre gli esigui confini dello stato regionale precocemente unificato<sup>57</sup>.

Appaiono a questo punto evidenti anche i motivi per i quali, come ha osservato acutamente Angelo Stella, «la *scripta* ligure, che partiva con l'Anonimo da una posizione centripeta forte, unificante» mostra disinteresse per «un ulteriore avanzamento verso l'ipotesi illustre. La via negativa alla koinè, l'espunzione cioè dei tratti dialettali, viene subito bloccata dalla funzione di amalgama di fattori grafico-fonetici distintivi, quando non contrastivi rispetto alle *scriptae* limitrofe»<sup>58</sup>: accanto all'esperienza letteraria e all'alterità idiomatica originaria<sup>59</sup>, la proiezione internazionale dell'esperienza genovese genera infatti a fine Duecento una presa di distanza dal contesto settentrionale, che si assocerà ben presto alla ricerca

<sup>55</sup> Anonimo Genovese, rima 63, v. 5, in Nicolas 1994: 217.

<sup>56</sup> Bologna 1987: 123.

<sup>57</sup> Sulla presenza linguistica genovese nel bacino del Mediterraneo cfr. la sintesi in Toso 2000b.

<sup>58</sup> Stella 1994: 120.

<sup>59</sup> Sulle conseguenze ideologiche, percettive e culturali della scarsa omologabilità del genovese alle parlate settentrionali in età medievale cfr. particolarmente Toso 1995: 50-51 e Toso, *in corso di stampa*.

di un autonomo raccordo con le esperienze linguistiche e letterarie toscane.

Tutto ciò pone dunque, fin dalle origini, il problema centrale dell'espressione letteraria in genovese: la coesistenza in essa di un livello non vernacolare, antidialettale, e di una produzione che sfrutta deliberatamente, al contrario, la componente espressiva del dettato «dialettale»<sup>60</sup>.

Fu vera gloria quella dell'Anonimo? Se l'idiomaticità ha rappresentato a lungo termine uno dei motivi principali della «fortuna parziale» che gli abbiamo attribuito, essa fu anche la causa del successo a medio termine del suo progetto linguistico e ideologico. Meno nell'eccellenza artistica che in tale ruolo fondante di «classico» locale oggi dimenticato sta forse, allora, il pregio dell'opera di questo poeta, che si riverbera sulla migliore produzione letteraria in genovese dei secoli successivi.

*Università di Udine*

---

<sup>60</sup> Per un'analisi teorica dei due livelli di espressione letteraria in genovese come esempio, tra gli altri possibili, di una situazione idonea alla riformulazione del nesso letteratura nazionale – letteratura dialettale in Europa, rimando a quanto discusso in Toso 2004.

## BIBLIOGRAFIA

AIRALDI 1986 = G. Airaldi, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino, UTET.

ALLEGRETTI 1998 = P. Allegretti, «Modelli provenzali dell'Anonimo Genovese», in *Medioevo romanzo*, 22 (1998), 3, pp. 3-15.

BDL 1980 = *Bibliografia dialettale ligure* a cura di L. Coveri, G. Petracco Sicardi, William Piastra, Genova, A Compagna 1980.

BDL 1994 = *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993* a cura di F. Toso e W. Piastra, Genova, A Compagna 1994.

BERTINI GUIDETTI 1995 = Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*. Testo latino in Appendice. A cura di S. Bertini Guidetti, Genova, ECIG 1995.

BERTINI MALGARINI-VIGNUZZI 2002 = P. Bertini Malgarini e U. Vignuzzi, «Dialecto e letteratura», in *I dialetti italiani. Storia struttura uso* a c. di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. P. Clivio, Torino, UTET 2002, pp. 996-1028.

BOLOGNA 1987 = C. Bologna, «Il "caso" letterario dell'"Anonimo Genovese"», in *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Duecento*, in *La letteratura italiana. Storia e geografia*, I, *L'età medievale* a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi 1987, pp. 119-123.

BORGES 1984 = Jorge Luis Borges, *Tutte le opere* a cura di D. Porzio, Milano, Mondadori 1984.

BREVINI 1999 = F. Brevini, *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori 1999.

CAVALLI 1745 = *Çittara zeneize di Gian-Giacomo Cavalli ricorretta, accresciuta...*, Genova, Franchelli 1745.

CENTI 1993 = Ursone notaio, *Poema della vittoria*, cura e traduzione con testo a fronte di R. Centi, La Spezia, Stabilimento Tipografico Fabbiani 1993.

COCITO 1970a = L. Cocito, Anonimo Genovese, *Poesie*. Edizione critica, introduzione, commento e glossario a cura di Luciana Cocito, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1970.

COCITO 1970b = L. Cocito, «Un inedito testo genovese della leggenda di S. Margherita d'Antiochia», in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 6 (1970), pp. 334-49.

CONTINI 1960 = G. Contini, *Poeti del Duecento*, Roma-Napoli, Ricciardi 1960.

CORNAGLIOTTI 1988 = A. Cornagliotti, «Una storia biblica in antico genovese: preliminari per una edizione», in *Miscellanea di studi offerti a Giuliano Gasca Queirazza*, vol. I, Alessandria, Ed. dell'Orso 1988, pp. 181-216.

COVERI 2002 = L. Coveri, «La letteratura dialettale in Liguria nel XX secolo», in *Bilancio della Letteratura del Novecento in Liguria*, Atti del Convegno, Genova, 4-5 maggio 2001, a cura di G. Ponte, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, pp. 151-58.

HOHNERLEIN-BUCHINGER 2000: Barnaba Cigala Casero, *Ra chiù luxente giòia e ra chiù finna. Discorso in lingua genovese dopo l'elezione del Serenissimo Duce di Genova, il signor Antonio Cebà* a cura di Th. Hohnerlein-Buchinger, Recco, Le Mani 2000.

LARBAUD 1957 = Valéry Larbaud, *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard 1957.

MARCENARO 1987 = G. Marcenaro, *Viaggiatori stranieri in Liguria*, Genova, Janua Editrice 1987.

MARCHIORI 1989-1990 = C. Marchiori, *Antichi volgarizzamenti genovesi da S. Gerolamo*, Genova, Tilgher 1989-1990.

MARINI 1997 = Q. Marini, «Enrico VII, "lo sol monto luxente" dell'Anonimo Genovese», in *Studi di filologia e letteratura offerti a Franco Croce*, Roma, Bulzoni 1997, pp. 7-32.

NICOLAS 1983 = Anonimo Genovese, *Le poesie storiche*, testo e versione italiana a cura di J. Nicolas, Genova, A Compagna 1983.

NICOLAS 1994 = Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini*, edizione critica a cura di Jean Nicolas, Bologna, Commissione per i testi di lingua 1994.

NICOLAS-TOSO 1998 = Luchetto, *Lo nobel cor de li Zenoexi. Odi per le vittorie navali di Laiazzo e di Curzola*, edizione a cura di J. Nicolas, introduzione e traduzione di F. Toso, Recco, Le Mani 1998.

PACCAGNELLA 1983 = I. Paccagnella, «Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi», in *La letteratura italiana. Produzione e consumo*, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi 1983, pp. 103-67.

PORRO-LAMBERTENGHI 1865 = «Relazione dell'attacco e difesa di Scio nel 1431 di Andreolo Giustiniani», edita da Giulio Porro-Lambertenghi, in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria*, t. VI, Torino, Stamperia Reale 1865, pp: 543-548.

RASO 1998 = T. Raso, «Recensione a F. Toso, *Storia linguistica della Liguria*», in *Studi Linguistici Italiani*, 24 (1998), 1: 139-45.

RONCAGLIA 1975 = A. Roncaglia, «De quibusdam provincialibus translatis in lingua nostra», in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, vol. II: 1-36.

STELLA 1994 = A. Stella, «Profilo linguistico dei volgari medievali. Liguria», in *Storia della lingua italiana*. III, *Le altre lingue*, a cura di M. Dardano e P. Trifone, Torino, Einaudi: 105-153.

TOMASONI 1997 = P. Tomasoni, «Poesia didattica del Nord», in *Antologia della poesia italiana* diretta da C. Segre e C. Ossola, *Duecento-Trecento*, Torino, Einaudi-Gallimard 1997.

TOSO 1995 = F. Toso, *Storia linguistica della Liguria*, I. *Dalle origini al 1528*, Recco, Le Mani 1995.

TOSO 1997 = Gian Giacomo Cavalli, *In servixo dra patria e dra corona. Encomi dogali, canzone per la guerra del 1625* con un saggio di F. Croce, a cura di F. Toso, Recco, Le Mani 1997.

TOSO 1999-2001 = F. Toso, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, Recco, Le Mani 1999-2001.

TOSO 2000a = F. Toso, «Edizioni cinquecentesche della Strazzosa di Maffio Venier. Per un approccio al tema delle relazioni interdialektali in età rinascimentale». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 158 (1999-2000), pp. 121-52.

TOSO 2000b = F. Toso, «Per una storia linguistica del genovese "d'Otramar"», in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*. Atti del Convegno Internazionale di Studi a cura di F. Fusco, V. Orioles e A. Parmeggiani, Udine, Forum 2000, pp. 327-41.

TOSO 2002a = F. Toso, «Liguria» in *I dialetti italiani. Storia struttura uso* a c. di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. P. Clivio, Torino, UTET 2002, pp. 196-225.

TOSO 2002b = F. Toso, «Diversi livelli di plurilinguismo letterario. Lineamenti per un approccio comparativo al tema delle regionalità letterarie europee», in *Eteroglossia e plurilinguismo letterario. Vol. II, Plurilinguismo e letteratura. Atti del XXVIII Convegno interuniversitario di Bressanone (6-9 luglio 2000)*, a cura di F. Brugnolo e V. Orioles, Roma, Il Calamo 2002, pp. 459-90.

TOSO 2004 = F. Toso, *Relativismo linguistico e letteratura* in Jean-Marie Eloy, *Des langues collatérales. Problèmes linguistiques, sociolinguistiques et glottopolitiques de la proximité linguistique. Actes du Colloque international réuni à Amiens, du 21 au 24 novembre 2001*, Paris, L'Harmattan 2004, vol. II, pp. 331-39.

Toso *in corso di stampa*: F. Toso, «La storia linguistica» in *Storia della cultura ligure*, in corso di stampa a cura della Società Ligure di Storia Patria.

